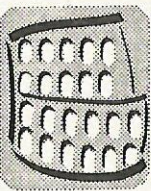


Italiani ♦ Valerio Aiolli

# Il bambino che vide l'Arno invadere Firenze



ANDREA CARRARO

**Q**uesto romanzo di Valerio Aiolli - un capitolo del quale è già stato stampato sulla rivista «Nuovi Argomenti» - racconta la quotidianità di un bambino di cinque anni nella Firenze degli anni Sessanta, e lo fa con il linguaggio e gli occhi del bambino medesimo, senza mai abbandonare la sua prospettiva. L'estrema radicalità dello sguardo si sposa a una scrittura spoglia, disadorna e niente affatto seduttiva che, con le sue numerose divagazioni, le perifrasi, le anarchiche associazioni, tende ad evo-

care il parlato infantile. Aiolli nulla concede al lettore. Dalla prima all'ultima pagina del libro l'occhio del bambino registra impassibile la realtà che lo circonda, senza che mai l'autore cambi registro stilistico.

Va detto subito che con questo modo di raccontare Aiolli paga uno scotto che va al di là della «seduzione» del lettore. Il fatto è che un'ossessione stilistica, anche quando è ampiamente giustificata dall'assunto come in questo caso, rischia alla lunga di diventare «maniera», di chiudersi in una gabbia autoreferenziale. Il vero problema di questo pur interessantissimo romanzo è che la lingua non è

mai perturbata da qualcosa di esterno, dissonante; procede dall'inizio alla fine con sospetta facilità nei propri collaudati ingranaggi. E la lingua non è che uno specchio: la mancanza di vibrazioni stilistiche reca una conseguenza grave che va a incidere anche sull'assunto tematico del romanzo. Il bambino infatti, nel libro di Aiolli, non ha mai un'impennata visionaria, non si stupisce mai veramente di quello che vede e che sente. La piattezza e l'uniformità della rappresentazione si riverberano sul suo modo di guardare il mondo. D'altronde non occorre essere un esperto di psicologia infantile per capire che una del-

le caratteristiche più eclatanti della percezione del bambino è proprio lo stupore (egli ha tutto da «scoprire»), da cui non può non derivare un'esuberanza reattiva. Ma a fronte di questi limiti, va tuttavia riconosciuto ad Aiolli di essersi cimentato in un'impresa assai complessa con risultati spesso di sorprendente efficacia.

Non è facile calarsi completamente nella lingua, nello sguardo, nello spirito, perfino nella coscienza di un fanciullo. E a lettura ultimata resta l'impressione vivida di una voce forte e originale. Aiolli è stato in grado di non cadere negli stereotipi, di creare un personaggio a tutto

tondo, con le sue numerose ambiguità e sfumature psicologiche. Il protagonista si presenta fin dalle prime pagine come un bambino di esacerbata sensibilità: chiuso in se stesso, taciturno, barricato nella propria coscienza, dialoga costantemente con un fratello morto che non ha mai conosciuto. Il romanzo inframmezza all'azione questi dialoghi come se fossero «reali», anche se in realtà sono interiori, elaborazione intima di un lutto e riflesso di una tendenza vagamente autistica. Il fratello è l'abbozzo di un alter-ego, è l'altro da sé che il piccolo non riesce ancora a trovare nel mondo che lo circonda. La sua presenza-as-

senza in alcune pagine dà al romanzo una coloritura poetica (sebbene l'insistenza martellante di questi dialoghetti rischia di diventare espediente narrativo, e dunque, ancora una volta, «maniera»).

Il bambino racconta, attraverso efficaci ellissi ed effetti «impressionistici», l'invasione dell'Arno nel novembre del 1966. E poi le liti, le incomprensioni dei genitori; la madre che si invaghisce di un altro uomo; il padre che se ne va di casa e altri eventi della quotidianità, sempre inquadrati dal suo occhio infantile che li deforma e li carica di simboli non sempre decifrabili.

Io e mio fratello  
di Valerio Aiolli  
e/o  
pagine 155  
lire 22.000